

## Prologo

Chiudo gli occhi e poggio la testa sullo schienale, prima di allungare le gambe sulla poltrona di fronte alla mia. Sono seduto nell'ultimo vagone di un treno che, tra meno di un'ora, mi riporterà a casa dopo un'altra giornata vissuta nel caos. Sono esausto, la notte dormo solo con una dose di alcool nelle vene. A rimanere sobrio proprio non ci riesco, nell'oscurità prendono forma le mie paure e, nel silenzio, i pensieri mi martellano il cervello. Ieri pomeriggio, dopo otto anni di assenza, sono entrato in chiesa, l'ultima volta si celebrava il battesimo di Matteo. Cercavo, nel volto scarno di Cristo, la soluzione ai miei problemi, ma ho trovato solo una grande solitudine. Cerco il punto di rottura che ha mandato in frantumi la mia vita e sogno, un giorno, di rimettere insieme tutti i cocci.

Il treno, tra pochi minuti, lascerà la stazione e il viaggio cancellerà i pensieri che sciamano tra gli alveoli del cranio. Asciugo una lacrima con le dita e il cuore perde un colpo quando sento bussare sul finestrino nascosto dietro la tendina. Scivolo in avanti piegando la schiena e mi avvicino al picchietto che diventa sempre più insistente. Tiro via il sipario e mi ritrovo davanti un uomo dall'aspetto trasandato. La barba incolta, i capelli arruffati sotto il berretto da baseball e una sciarpa sfrangiata che, dal collo, scivola sopra un cappotto pieno di toppe. Di sicuro un barbone che vive nei paraggi della stazione, uno sbandato in cerca di qualche spicciolo per comprarsi da bere. Vai al diavolo, bisbiglio tra le labbra prima di sprofondare di nuovo nella poltrona mentre il vagabondo continua a bussare sul finestrino. Afferro la tendina e, quando mi decido a chiudere il sipario, gli occhi dell'uomo mi bucano il cuore e ribaltano la situazione. Lascio perdere il lembo di stoffa e scivolo con le ginocchia sulla moquette. Non posso fare a meno di guardare, i miei occhi sono ipnotizzati dal movimento delle sue dita che sbucano da un guanto da ciclista. L'uomo incolla la punta dell'indice sul finestrino e, con un movimento preciso, traccia una curva che schizza verso l'alto per poi tornare in equilibrio e continuare dritta davanti a sé. Seguo la linea disegnata sul vetro come se indicasse qualcosa di vero e rassicurante, ma poi mi perdo, di nuovo, nei suoi occhi enigmatici. Il barbone sorride mostrando, con fermezza, tutte quante le sue rughe e riporta il dito sulla parte iniziale della curva.

Incollo l'indice sul finestrino e ricalco quella strana figura che, nella mia memoria, si apre un varco e mi riporta, alla mente, uno dei tanti odiati grafici di matematica. Ma questa linea è diversa. Mi dice qualcosa. Il dito scivola sul vetro e, come quando sei in procinto di morire, mi sembra di rivivere, in pochi attimi, le diverse fasi della mia vita. Ma che diavolo è questa curva? Perché mi attrae? Perché la sento mia? Perché sento che mi proietta in un punto oscuro di un tempo non ancora vissuto? Ma poi la curva si stacca dal vetro e prende forma davanti ai miei occhi quando il tamburo meccanico aziona i motori del treno. Il vagone si scuote, perdo l'equilibrio finendo, con il fianco sinistro, contro la poltrona e il barbone scompare dalla mia vista. Puntello le mani sul bracciolo e lascio il pavimento prima di appiccicare la faccia sul finestrino. L'uomo del disegno è svanito nel nulla, sulla banchina vedo solo una giovane donna diretta verso l'interno della stazione. Scuoto la testa e mi siedo con lo sguardo perso nel vuoto. Il cuore martella forte e lo stomaco si chiude a doppia mandata. Sprofondo nella poltrona e chiudo gli occhi desiderando solo una bottiglia di scotch.

## Cominciare dalla fine

Le prime luci del mattino filtrano attraverso i vetri per distendersi sul pavimento ricoperto da uno strato di polvere. Una nuvola di fumo galleggia a un palmo dal soffitto e l'odore di nicotina pervade ogni cosa. Due pacchetti di sigarette sono accartocciati ai piedi del divano, accanto al posacenere pieno di cicche. Sdraiato tra i cuscini osservo le lattine di birra disseminate sul tavolino e un trancio di pizza appiccicato sopra una mattonella. Un sorriso amaro nasce sulle mie labbra mentre sfilo una bottiglia incastrata tra i cuscini e il bracciolo del divano. Lo scotch è un ottimo rimedio contro l'insonnia, peccato solo che al risveglio ti senti uno schifo. Mi alzo dal divano e barcollo sulle gambe prima di precipitare di nuovo tra i cuscini. Scivolo sullo schienale e strizzo le palpebre schiacciando i palmi contro le tempie. Per favore fermate la giostra, la testa mi fa un male cane e tra poco scoppia.

Entro nella doccia senza spogliarmi e rabbrivisco per la pioggia gelata che mi scorre nelle ossa. L'acqua mi desta dal torpore prima di turbinare nello scarico portandosi dietro gli strascichi di una notte senza fine. Chiudo la manopola e mi tolgo i vestiti inzuppati fino all'ultima fibra. Distendo il braccio fuori dalla cabina e prendo l'accappatoio appeso alla parete mentre il suo profumo mi entra nel naso e nella testa, e per un attimo ho come la sensazione di non averla mai perduta. Strofino sulla pelle l'accappatoio dimenticato da Barbara, insieme a un paio di vestiti abbandonati sul fondo dell'armadio. Un dolore atroce mi buca lo stomaco e i ricordi riaffiorano nella mente come sequenze di un film in bianco e nero. Rivedo la delusione dipinta nel suo volto mentre, in silenzio, raduna le sue cose sul letto. Le parole non servono, bastano i suoi occhi. Provo a dissuaderla raccontandole un'altra bugia, ma lei scuote la testa e afferra la valigia prima di lasciare la stanza sbattendo la porta. Stavolta è andata via per sempre, non tornerà indietro. Barbara non sa che farsene di un marito come me, un buono a nulla che ha gettato la spugna alla prima difficoltà. Davanti allo specchio non riconosco me stesso, ma solo un tizio che a mala pena mi somiglia. Con la punta delle dita sfioro i peli della barba prima di risalire il viso fino alle occhiaie che raccontano di troppe notti trascorse a fissare il soffitto. Stampo una manata sullo specchio ed esco dal bagno con un chiodo arrugginito piantato nel

petto. Troppo presto per bere e, se accendo una sigaretta, mi prende la nausea. La sveglia del telefonino suona per ricordarmi che faccio parte di una catena di montaggio fatta solo di uomini. Troppi giorni uguali legano la mia esistenza. Entro in camera da letto e dalla finestra osservo il traffico lento delle prime ore del mattino. Le formiche lasciano il formicaio per procurarsi le provviste e, tra poco, toccherà anche a me. Infilo un paio di jeans e una felpa senza spostare lo sguardo dal letto. Le notti le trascorro sul divano perché tra le coperte ci sono ancora le sue forme. Il suo profilo migliore impresso nel cuscino che conserva ancora il suo profumo. L'ultima volta che ho dormito nel letto, gli incubi sono usciti dall'inconscio per stravolgermi la mente. Lascio la camera tirando su la lampo dei jeans prima che la mia attenzione venga catturata dal rumore di una porta sbattuta dal vento. Raggiungo il fondo del corridoio ed entro nella lavanderia per chiudere la finestra posizionata sopra la scarpiera. La cesta dei panni sporchi è piena di vestiti ammassati dentro un gigantesco gomito di stoffa. Esco dalla stanza tirandomi dietro la porta e, l'attimo dopo, mi ritrovo con i piedi bloccati sul pavimento. Non riesco più a muovermi. Il cuore martella forte, tra poco sfonderà il petto. Il corridoio è appena illuminato dalla luce che arriva dal soggiorno. Ed io immerso nella penombra, ascolto la frequenza dei respiri mentre con le dita sfioro la maniglia di una porta che non ho più il coraggio di aprire. Mi vergogno troppo, vorrei rimpicciolire per nascondermi tra le fughe del pavimento. Ai suoi occhi sono coraggioso come un supereroe dei fumetti ma, nella realtà, sono solo un vigliacco che si è arreso ancora prima di combattere. Non sapevo cosa dire, in fondo non sono mai stato bravo con le parole. Barbara è uscita dalla mia vita portandosi dietro il mio bene più grande e, da allora, non riesco più a trovare un equilibrio. Matteo piangeva e allungava le braccia verso di me mentre la madre lo trascinava a fatica giù per le scale. Se chiudo gli occhi sento ancora le sue urla mischiate alle voci dei vicini usciti sul pianerottolo. Non ho fatto nulla, guardavo la scena come uno spettatore seduto nella poltrona di un cinema. Il senso di colpa è una brutta bestia, lo sento che mi divora da dentro.

In cucina bevo una tazza di caffè e mi lascio ipnotizzare dalla scatola magica per non sentire più il dolore. Una stangona, con il seno rifatto, legge le previsioni del tempo prima di restituire la linea alla regia. Mando giù l'ultimo sorso di caffè e infilo la tazza nel lavandino pieno di stoviglie sporche. Guardo il notiziario fumando una sigaretta mentre il conduttore cambia faccia in base alla notizia che legge. Concentro l'attenzione sulle sue

parole e metto a tacere il dolore rendendo così la mia vita meno insopportabile. Lancio un'occhiata all'orologio appeso alla parete e realizzo di non avere altro tempo, la formica deve lasciare il formicaio.